

Proust e noi

Può sembrare paradossale che Marcel Proust, così ossessionato dalla memoria, abbia mostrato scarso interesse verso gli anniversari. La parola stessa compare solo una manciata di volte tra le migliaia di parole che compongono i sette volumi del suo romanzo *À la Recherche du temps perdu*. Qui gli anniversari sono quasi sempre anniversari di una morte o di un amore perduto, e la loro solennità porta con sé nulla più che false speranze o ulteriore tristezza a chi già soffre: “Le 1^{er} janvier me fut particulièrement douloureux cette année-là. Tout l’est sans doute, qui fait date et anniversaire, quand on est malheureux. Mais si c’est par exemple d’avoir perdu un être cher, la souffrance consiste seulement dans une comparaison plus vive avec le passé. Il s’y ajoutait dans mon cas l’espoir informulé que Gilberte, ayant voulu me laisser l’initiative des premiers pas et constatant que je ne les avais pas faits, n’avait attendu que le prétexte du 1^{er} janvier pour m’écrire : « Enfin, qu’y a-t-il ? je suis folle de vous, venez que nous nous expliquions franchement, je ne peux pas vivre sans vous voir. » Dès les derniers jours de l’année cette lettre me parut probable.” (*À la recherche du temps perdu*, I, pp. 597-598) Paragonare il presente con il passato, ci dice Proust, conduce inevitabilmente a una desolante nostalgia. Ma in questo stato doloroso può annidarsi qualcosa di piacevole. Con una raffinatezza psicologica paragonabile solo a quella di Proust, Giacomo Leopardi definiva “una bella ed amabile illusione” quell’aura particolare che circonda gli anniversari. Giorni del tutto identici a ogni altro, gli anniversari ci danno tuttavia l’impressione di una maggiore vicinanza a ciò che ci è caro. In questi giorni, che di per sé non hanno a che fare con l’evento commemorato più di qualsiasi altro giorno dell’anno, ci sembra quasi che “un’ombra del passato risorga e ritorni” davanti a noi, consolandoci del pensiero “dell’annullamento di ciò che fu”. Ecco allora che determinate ricorrenze ci danno la vitale illusione che “ciò che è passato, e che più non torna, non sia spento né perduto del tutto” (Giacomo Leopardi, *Pensieri*, XIII).

Perché oggi, a 100 anni dalla sua morte, ci sentiamo ancora così vicini a Proust e alla sua opera? Si direbbe che la Seconda Guerra Mondiale, l’Olocausto, il boom economico, la Guerra Fredda, i cambiamenti climatici, il Covid, nuove crisi economiche, la rinnovata minaccia di una guerra nucleare ecc., ecc., abbiano ormai scavato un abisso tra noi e la *Belle Époque* descritta da Proust. Eppure questo smisurato romanzo apparentemente illeggibile non ha smesso di sedurre sempre nuovi lettori – non solo gli specialisti, che hanno scritto più di 6.000 libri su Proust, ma anche i lettori comuni, la cui fascinazione va al di là della ricompensa a buon mercato promessa loro da Alain de Bottom.

Proust, il quale conduceva una vita da recluso, non è certo una figura particolarmente interessante nell’epoca di una mondializzazione che tanto ci mobilita. Come il narratore del suo romanzo, Proust non usciva quasi mai di casa, se non per

frequentare un mondo aristocratico che non esiste più, e che forse non è mai veramente esistito. Ha viaggiato pochissimo (in Normandia e a Venezia) e un hotel in riva al mare nel nord della Francia, un viaggio in treno o un giro in gondola erano sufficienti a soddisfare il suo desiderio di esotismo. Eppure, questo scrittore abitudinario e ossessivo, noto per aver fatto rivestire di sughero le pareti della sua camera da letto per bloccare il mondo, non può non suscitare la nostra simpatia nell'era ultratecnologica e iperdigitalizzata in cui viviamo, caratterizzata da una comunicazione continua e invasiva. Tanto più che, bisogna ammetterlo, la prigione di sughero non ha funzionato. L'isolamento assoluto e un ambiente del tutto privo di distrazioni non si sono rivelati funzionali alla creazione letteraria. Si racconta che una notte, di punto in bianco, Proust invitò a casa sua il musicista Gaston Poulet e il suo quartetto perché suonassero per lui la sua sonata preferita. In un testo apparso su *Le Figaro* il 20 marzo del 1907 con il titolo ingannevole di *Journées de lectures*, Proust descrive la nostra difficoltà quasi costitutiva di consacrarci alla lettura, anche quando ci troveremmo nella situazione ideale per farlo: ammalati a letto, sospesa ogni visita, non sappiamo resistere alla tentazione di evocare accanto a noi, grazie ai poteri del telefono, la voce di una persona lontana e la presenza invisibile del luogo remoto in cui si trova: “avant de nous décider à lire, nous cherchons à causer encore, à téléphoner, nous demandons numéro sur numéro”. In Proust il bisogno di distrazione – di una distrazione creativa – è in realtà parte integrante della sua vita non meno che della sua opera, al punto che il meccanismo stesso della memoria involontaria sarebbe impensabile senza una certa apertura e disponibilità verso la distrazione. Forse non è un caso se il ronzio delle mosche – elemento distrattivo per eccellenza nella letteratura religiosa e non, basti pensare a Montaigne, Pascal o John Donne – diventi per il narratore delle *Recherche* il sottofondo musicale dei suoi pomeriggi di lettura da bambino.

Secondo Adrien Proust, professore di igiene presso la facoltà di medicina di Parigi, un isolamento prolungato è controproducente nella cura dell'asma come nella prevenzione dalle malattie infettive: ecco perché, nel suo *Traité d'hygiène publique et privée* (1877), il Dottor Proust raccomandava ai nevrastenici di evitare la vita sedentaria e le sostanze eccitanti (come il caffè o l'alcol), a favore delle sane e naturali distrazioni di una vita all'aperto. E tuttavia, una volta messo da parte il telefono, suo figlio Marcel sembra averci insegnato che proprio la lettura è la più nobile e la più sana delle distrazioni: l'unica che ci consente di isolarci e di distrarci al tempo stesso, di intessere dei legami con il mondo attraverso un recupero della memoria e del tempo. Forse, più ancora della fascinazione verso l'eccentrica personalità dello scrittore, ciò che ci fa ritornare ancora oggi a Proust è quella singolare esperienza che è la lettura del suo romanzo. Esperienza che ci permette al tempo stesso di creare il nostro proprio mondo, di decifrare quello che Proust chiamava il “libro interiore dei segni sconosciuti”. Forse è

questa la ragione per cui continuiamo a sentire così vicino l'autore di *À la recherche du temps perdu*.

Secondo Stendhal, il piacere della lettura non consiste in altro che nella *rêverie*. Non diversamente dall'ascolto di un brano musicale, la lettura avrebbe la singolare capacità di assorbire la nostra attenzione senza monopolizzarla, così da permetterci di pensare intensamente, benché in modo indiretto e inavvertito, a ciò che occupa la nostra mente in quel momento e con cui ciò che leggiamo entra come in risonanza. In altre parole, a lettura delle opere letterarie – e dell'opera di Proust in particolare – ci consente di coltivare le proprie *rêverie*, la nostra capacità di distrazione, attraverso l'esercizio di un'attenzione molto simile a quella che Simone Weil chiamava "attenzione libera", distinguendola dall'attenzione *attachée*, la quale assorbe (o meglio esaurisce) ogni energia mentale. In un mondo in cui la nostra attenzione è continuamente catturata, monetizzata e monopolizzata, ci siamo erroneamente convinti che ciò che impedisce il pensiero e la creazione sia la distrazione. Il romanzo di Proust ci insegna il contrario: è solo grazie all'opera d'arte, grazie alla sua potenza di distrazione, che possiamo rompere con quelle abitudini percettive che organizzano in anticipo il nostro pensiero e la nostra attenzione, impedendoci non solo di ricordare ma anche di vedere ciò che pure abbiamo sotto gli occhi. In una parola, se torniamo a Proust, vale a dire alla letteratura, non è per evadere dal presente, o peggio ancora per compensare le sue mancanze, ma per tornare in vita – a quella "vera vita" che per Proust non è altro che la letteratura. È la letteratura come distrazione che ci permette di evitare il pericolo di un'attenzione divertita, *détournée*, la quale (come insegna Pascal) non è che un altro modo per tenarci occupati. Forse, non diversamente da Proust, anche il confinamento ci ha dato in questi due anni, l'occasione per leggere il nostro libro interiore, per ritrovare il tempo perduto, o meglio *rubato*.

Jean-Paul Sartre, il grande teorico della letteratura *engagée*, pur avendo espresso in privato ammirazione per l'opera proustiana, non ha mancato di attaccare pubblicamente l'autore di *À la recherche du temps perdu*, definito un semplice "rentier", un individuo che vive del lavoro degli altri e la cui occupazione resta essenzialmente narcisistica e autoreferenziale. In *Le Temps retrouvé* Proust aveva già anticipato questo tipo di critica: "Aussi combien se détournent de l'écrire! Que de tâches n'assume-t-on pas pour éviter celle-là! Chaque événement, que ce fût l'affaire Dreyfus, que ce fût la guerre, avait fourni d'autres excuses aux écrivains pour ne pas déchiffrer ce livre-là [le livre intérieur de signes inconnus], ils voulaient assurer le triomphe du droit, refaire l'unité morale de la nation, n'avaient pas le temps de penser à la littérature" (*À la recherche du temps perdu*, IV, p. 458). In un geniale capovolgimento del senso comune, Proust liquida la pigrizia dell'"impegno politico", affermando come esso sia solo, il più delle volte, un modo per evitare il vero lavoro della letteratura. Quest'ultima, al contrario, solitamente associata a qualcosa di frivolo, è la nostra sola possibilità di conquistare qualcosa di "eterno". Ma che cos'è questo "vero lavoro" della letteratura di cui parla Proust? Nient'altro che il lavoro

del Tempo, delle essenze e di quello che Jacques Rancière ha chiamato “il partage du sensible”. Proust ci dà gli strumenti politici per reclamare il diritto di creare noi stessi nel tempo e attraverso il tempo, di percepire il Tempo, e in questo modo di dargli un significato.

Vien il sospetto che anche oggi, come al tempo di Proust, tutta l’attenzione portata sull’attualità (sia essa della politica, della salute pubblica o delle guerre mediatizzate etc.) non sia altro che un modo per impedirci di pensare alla letteratura. Leggere Proust, darci il tempo di lasciarci distrarre dal suo romanzo, è un modo per tirarci fuori da quella che oggi si chiama giustamente “economia dell’attenzione”. Se l’azione politica più rivoluzionaria è sempre stata la scrittura di un’opera letteraria – l’unica in grado di godere (e di farci godere) del tempo, l’unica capace di lottare contro la monopolizzazione mediatica e capitalistica dell’attenzione – allora si può dire che oggi siamo davvero, come non mai, vicinissimi a Proust.

Profili bio-bibliografici

Alessandra Aloisi ha studiato Filosofia e Estetica presso l’Università di Pisa. Dal 2014 vive e lavora in Inghilterra e attualmente insegna Letteratura Francese all’Università di Oxford (Oriel College e Wadham College). È autrice di due volumi, *Desiderio e assuefazione. Studio sul pensiero di Leopardi* (Ets, 2014) e *La potenza della distrazione* (Il Mulino, 2020), attualmente in corso di pubblicazione in spagnolo e in inglese.

Patrick Bray ha studiato Letteratura Francese presso le università di Cornell e Harvard negli Stati Uniti. Dopo aver lavorato in varie università statunitensi, attualmente insegna a UCL (University College London). È autore di *The Novel Map* (Northwestern University Press, 2013), *The Price of Literature* (Northwestern University Press, 2019) e *Retours proustiens. Qu'est-ce qu'un événement littéraire?* (Kimé, 2022).

Indirizzo per la spedizione

Alessandra Aloisi
Oriel College
Oriel Square
OX1 4EW, Oxford, UK